



TATIANA BUCCI

La nostra storia

Buongiorno a tutti, grazie all'Università di Trieste che ha voluto onorarci di un conferimento così prezioso per noi.

Ringrazio tutti. Mi sento emozionatissima, avrete notato che qui sono da sola, mia sorella Andra purtroppo non ha potuto lasciare gli Stati Uniti - dove oramai vive da quattro anni - per seri problemi di salute di una delle mie due nipoti. È stata operata, tutto è andato nel migliore dei modi, quindi auguriamo a mia nipote (mia omonima, si chiama Tatiana come me) che si ristabilisca prontamente.

Ho avuto soltanto io il piacere di essere qui con voi oggi, devo dire che Andra in questo momento mi manca e mi perdonerete se ogni tanto mi commuoverò, nel raccontarvi la nostra storia. Gran parte ve l'ha anticipata la professoressa Tonolo, quindi avete capito tutto. Vorrei però approfondire alcune cose, soprattutto per quel che riguarda Sergio

e un altro cugino, che aveva la nostra stessa età, del quale noi non parliamo molto spesso. Non certo per mancanza di tempo, non certo perché non vogliamo ricordarlo, ma perché anche il ricordo di lui è per noi molto doloroso.

Al momento del nostro arresto, avvenuto a Fiume nel 1944, verso la fine del mese di marzo, a casa eravamo in otto persone. C'erano anche Sergio e zia Gisella, che erano venuti nell'estate del 1943 da Fiume a Trieste per unirsi alla famiglia. Quello fu il viaggio più tragico che zia Gisella potesse decidere di fare, perché se fosse rimasta a Napoli, pochi mesi dopo la città sarebbe stata liberata dagli alleati. Invece volle raggiungere noi a Fiume, purtroppo. In casa eravamo in otto, però la parte ebraica della nostra famiglia era formata da tredici persone. Cinque di noi si erano rifugiati nel vicentino e fra questi cinque c'era nostro cugino Silvio, che era figlio di un fratello della mamma.

Noi a Fiume fummo arrestati a fine marzo del 1944, i cinque nostri famigliari rifugiati in una piccola cittadina del vicentino - Grisignano di Zocco – furono arrestati più tardi, alla fine del 1944, anche in quel caso per una delazione, e furono portati in un primo momento a Venezia, a quanto ne so. Poi anche loro arrivarono alla Risiera di San Sabba, con tutta probabilità partirono con l'ultimo viaggio verso la morte, perché ormai i convogli si dirigevano direttamente in Germania. Arrivarono a Ravensbrück e poi a Bergen Belsen, dove Silvio si ammalò, soffrì, credo che soffrì veramente molto. Questo episodio mi fu raccontato da una cugina di Silvio, Kitty, la cui famiglia fu anch'essa deportata. Kitty non era una nostra cugina, ma la consideravamo tale. Della famiglia di Kitty, qualcuno ce la fece, ma non tutti ritornarono. Kitty sì, e alla fine della guerra tornò a Fiume. Quando Silvio chiuse gli occhi per sempre, si trovava tra le braccia di sua mamma, zia Carola, che in quel momento disse: "Finalmente". Pensare a una mamma che dice "Finalmente" quando suo figlio se ne va per sempre è una cosa che mi fa terribilmente male. Silvio doveva aver sofferto veramente in un modo indescrivibile, perché zia Carola possa essere riuscita a dire questo. È giusto che noi si ricordi Silvio che, come Sergio, resterà per sempre nei nostri cuori. Silvio resta anche lui bambino per sempre, come tanti altri bambini deportati nei campi di sterminio soprattutto della Germania e della Polonia.

Noi arrivammo al campo di sterminio dopo un viaggio piuttosto difficile e lungo. Da Fiume, prima venimmo portate alla Risiera di San Sabba e quindi alla Stazione Centrale di Trieste, dove c'era un binario che sicuramente ricorda il binario 21 della Stazione Centrale di Milano. Fummo caricate su orribili vagoni bestiame, senza nessun conforto. Il viaggio fu lungo, non ricordo esattamente quanto durò, ma dai racconti degli adulti penso almeno tre o quattro giorni. Quando finalmente il treno si fermò, ci trovavamo alla cosiddetta *Judenrampe* di Birkenau. Al tempo, i binari non entravano ancora all'interno del campo di Birkenau - immagino che molti di voi sappiano che i binari che conducono nel campo di Birkenau passano sotto una torretta quadrangolare. Questi binari al nostro arrivo non c'erano ancora, li stavano preparando per altri convogli, perché a Birkenau dovevano arrivare gli ungheresi. Preparavano i binari per l'accesso diretto al campo, perché tutte le cose che dovevano accadere all'arrivo fossero accelerate. Ma noi, invece, scendiamo alla *Judenrampe*, dove ha luogo la selezione, vengono divisi gli uomini dalle donne. Vediamo partire la nostra nonna assieme a una zia, Sonia, le vediamo salire su un camion e andar via assieme a tanta altra gente. Lo abbiamo saputo dopo, molto dopo, Andra e io, che le persone che salivano sul camion andavano direttamente al gas.

Al gas, normalmente, ci andavano direttamente dopo l'arrivo a Birkenau i vecchi, gli ammalati, le persone che non erano abili al lavoro e soprattutto ci andavano i bambini, ma noi all'arrivo toccò la "fortuna" che Mengele (sempre presente quando arrivavano i convogli) ci scambiò per gemelle, perché ci assomigliavamo moltissimo all'epoca e quindi scampammo alla prima selezione. Anche Sergio non fu selezionato per essere gasato subito. Andra e io ci chiediamo sempre per quale motivo e la risposta, che ci diamo è che Sergio era un bellissimo bambino, tipicamente meridionale, pelle più scura della nostra, gli occhi neri e i capelli neri. Forse Mengele fu impressionato da questa piccola creatura che aveva sei anni come me e quindi anche lui riuscì a scampare alla prima selezione.

Ci mettono in fila per cinque, facciamo un lunghissimo cammino. Ci è stato detto che la *Judenrampe* dista ben quattro chilometri dalla "Sauna", un grande edificio dove tutti

transitavano e dove c'era una specie di "accoglienza". Io ricordo questo edificio e quanto avvenne lì come una specie di "anagrafe", perché dovevamo dire nome e cognome. Andra ed io eravamo sempre attaccatissime alla mamma, che ci teneva strette a lei per proteggerci in un qualche modo. Dopo aver declinato le nostre generalità, abbiamo dovuto spogliarci completamente, tutte le donne nude. Per una bambina, deve essere stato proprio un trauma vedere tante donne nude che cercano di nascondere le proprie intimità. Credo sia stata anche la prima volta per me vedere la mia mamma nuda, perché all'epoca si era molto pudichi. Una volta denudate tutte, continuiamo il nostro percorso nella "Sauna", le donne vengono rasate completamente, a noi bambini invece lasciano i capelli: saremo rasate poi, alla fine della guerra, ma perché eravamo piene di pidocchi). Si fa una doccia e poi veniamo disinfettate, ci danno dei vestiti ma non i nostri. Sono vestiti neanche sempre adatti alla nostra taglia o alla stagione. Proseguiamo il cammino e arriviamo in un'altra stanza, dove ci sono dei tavolini con dietro delle persone: è il momento del tatuaggio. Veniamo marchiate come animali, perché gli esseri umani, da quel momento in poi, non sono più persone ma numeri. La mamma si fa tatuare per prima, sicuramente vuole provare se la cosa è dolorosa. La mamma portava il numero 76482. Poi venne Andra, 83 e poi io, 84. Ci avviamo verso l'uscita e lì veniamo separate dalla mamma. La mamma va in un blocco di quarantena e noi veniamo portate nel blocco numero 1, uno dei cosiddetti *Kinderblock*. Il nostro era quello dei gemelli. In questo blocco c'erano solo bambini che non superavano l'età di dieci anni, perché compiuti undici anni per i nazisti non si era più bambini ma adolescenti, dunque abili al lavoro. Nel blocco eravamo maschi e femmine, ognuno di noi aveva il suo piccolo giaciglio, in letti a castello non proprio confortevoli. Andra, più piccola di me, fu messa nel letto sopra il mio e così trascorremmo la prima notte a Birkenau. Andra ricominciò la enuresi notturna, che continuò fin quando non fummo liberate. Così, quella notte, Andra praticamente mi inondò, visto che io dormivo sotto di lei. La mattina seguente, la *blockova* - come noi chiamavano le guardiane dei campi, detenute comuni adibite alla sorveglianza dei vari blocchi - si accorse di tutto e semplicemente ci scambiò di letto. Andra andò nel letto basso e io salii in alto.

In quel blocco, dopo un po' ci raggiunse anche Sergio. La cosa stranissima è che noi ci abituiamo, direi quasi immediatamente, a quella vita da bambini abbandonati. Le *blockove* erano tutte piuttosto rudi con noi. Nonostante questo ci abituiamo a questa vita. Soltanto a questo punto capisco che sono ebrea, prima non sapevo di esserlo (la mamma aveva cercato di proteggerci dalle leggi razziali battezzandoci). Le *blockove* dicevano che la maggior parte di noi era ebrea, quindi mi sono detta: "Questo vuol dire che lo sono anch'io e che gli ebrei devono semplicemente subire questa situazione". Non era vita, era morte, perché attorno a noi i cadaveri - più che cadaveri erano già degli scheletri - li vedevamo ogni giorno. Non tutti morivano nelle camere a gas. Molti morivano nei cosiddetti ospedali, nei loro giacigli durante la notte, morivano di fame, di freddo, di malattia e poi i loro corpi venivano caricati su carriole da altri prigionieri, trasportati e accatastati non lontano dal nostro blocco. Vedevamo quotidianamente questi cadaveri e noi bambini vi giocavamo attorno. Non avevamo niente con cui giocare, però si girava lì attorno.

Non eravamo particolarmente colpiti da questa morte, non ne avevamo paura. Quando ci penso adesso, mi sembra addirittura impossibile non essere stata impressionata da queste cose, comunque era così. Per esempio dal nostro blocco, che era all'inizio del campo, dove stavano le donne, in lontananza vedevamo un camino e da questo camino ventiquattro ore su ventiquattro uscivano fiamme e fumo. Io sapevo anche - sempre per averlo sentito dire dalle *blockove* - che molti di noi uscivano come fumo nel vento, come dice la bella canzone di Francesco Guccini. Avrei potuto anch'io diventare fumo nel vento, per fortuna non è stato così. Per me bambina non voleva dire niente essere fumo nel vento. Solo crescendo, abbiamo cominciato a capire e abbiamo elaborato tutto quello che avevamo vissuto nel campo. Cosa significhi "diventare fumo nel vento" l'ho capito solo molti anni dopo.

La mamma - quando poteva - veniva a trovarci e costantemente ci ricordava il nostro nome e cognome, affinché non perdessimo la nostra identità. Siamo rimaste Andra e Tatiana. Il mio nome però non è Tatiana, anagraficamente io sono Liliana, quindi la mamma mi diceva: "Ricordati che ti chiami Liliana Bucci". Ad Andra, il cui nome per





esteso è Alessandra, la mamma – chissà perché? - ricordava invece semplicemente il diminutivo Andra. Ci ricordava anche che eravamo italiane. Mamma aveva capito che nel campo avremmo potuto perdere la nostra identità e la sua insistenza nel mantenerla viva in noi fu veramente un'intuizione geniale. Stranamente, quando lei veniva a trovarci, io e Andra cominciamo però quasi a respingerla, perché non era più la nostra bella mamma. Era smagrita in pochissimo tempo, non aveva più capelli, era vestita di stracci, io credo che ci facesse paura. Mamma naturalmente continuava a visitarci e io ho capito quanto dolore devo averle procurato solo moltissimi anni dopo, quando – madre a mia volta - mi sono trovata tra le braccia il mio primo figlio Stefano e per la prima volta sono diventata mamma, ho capito il dolore che devo aver dato a mia madre non lasciandomi toccare e abbracciare da lei.

Le cose sono andate così, non posso cambiarle, non posso neanche cambiare i miei ricordi, che sono questi. La vita continua, la mamma a un certo punto non viene più, l'abbiamo pensata morta, l'abbiamo immaginata in quel cumulo di scheletri. Invece abbiamo scoperto, soltanto molto tempo dopo, che per fortuna non era morta, ma era stata trasferita in un altro campo in Germania, questa volta non di sterminio ma di lavoro. Poi ci raccontò che aveva lavorato in una fabbrica di munizioni. Ma in quei giorni, quando aveva smesso di venire a trovarci, noi pensavamo semplicemente che la mamma non c'era più, e non facevamo una piega. Né io né Andra ricordiamo di aver pianto, abbiamo pensato: la mamma è morta, punto a capo, la vita continua. Credo che ci fossimo come chiuse dentro una corazza per poter superare tutti questi momenti tragici.

Negli stessi giorni della "sparizione" della mamma, c'è la "partenza" di Sergio. Tutto comincia con una domanda subdola che ci viene rivolta: "Chi vuole raggiungere la mamma faccia un passo avanti". Una delle *blockove* ci aveva suggerito di non muoverci e noi le demmo fiducia, anche senza altre spiegazioni. Sergio purtroppo non ci ascoltò e lui assieme ad altri diciannove bambini – in totale, dieci femmine e dieci maschi – partirono contenti e sorridenti, perché erano certi di ritrovare la loro mamma, invece andarono incontro alla morte. Sappiamo, da documenti che sono conservati nel Museo

di Auschwitz, che i bambini furono portati via il 29 novembre del 1944. Per coincidenza, era proprio il giorno del compleanno di Sergio e lui sperava di riabbracciare la sua mamma, invece non la vide mai più.

I venti bambini arrivarono a Neuengamme, un campo di concentramento vicino ad Amburgo, e subirono esperimenti veramente terribili, come se fossero animali da vivisezione. Quando ormai la guerra stava per finire, e si era al 20 aprile del 1945, i nazisti, per nascondere queste atrocità, presero queste venti creature, assieme ad altri prigionieri che si erano occupati di loro, un medico francese e altri che facevano funzioni di infermieri e dei militari russi, e li portarono ad Amburgo, a Bullenhuser Damm, una scuola trasformata in un campo di concentramento. Lì, nella cantina di questa scuola, i venti bambini furono uccisi, trucidati direi, davvero barbaramente. Prima li sedarono, qualcuno - ma non tutti - morì per le iniezioni di morfina, ma non sappiamo se Sergio fosse tra questi. I bambini sopravvissuti furono appesi alle pareti, con dei ganci da macello. Dopo di che, anche gli adulti furono uccisi, non so come, ma furono uccisi tutti e i cadaveri furono riportati a Neuengamme e cremati.

Questa storia è stata scoperta e portata alla luce da Günther Schwarberg, un giovane giornalista tedesco, che cercò in tutti i modi di trovare i colpevoli per farli processare e condannare. In parte ci riuscì. Devo molto a Günther, per questo e perché fece una cosa molto importante per noi: lo scantinato della scuola è stato trasformato in un museo e oggi viene visitato dalle scolaresche. In un angolo del cortile della scuola, ora trasformato in un giardino fiorito, c'erano inizialmente venti di cespugli di rose bianche, ma adesso sono molti di più e ce ne sono anche di altri colori. Sul muro della scuola che dà sulla strada ci sono venti lapidi con i nomi dei bambini e per noi parenti ancora in vita visitare quel luogo è come andare al cimitero e portare il nostro sasso su quella che potrebbe essere la tomba di quei bambini – sappiamo che non lo è, perché furono cremati, però per me è come se quello fosse il loro cimitero. Tutto questo lo devo a Günther. Conoscendolo, ho avuto occasione anche di raccontargli tutti i miei sentimenti e ho capito che non tutti i tedeschi erano nazisti. Sono riuscita a dividere i nazisti dai tedeschi. Poi mi è capitato di fare la stessa cosa per noi, con i fascisti e gli italiani: c'erano



i fascisti e c'erano gli italiani. Devo dire che quando sono riuscita a capire, finalmente, che non tutti i tedeschi erano nazisti ho cominciato a vivere meglio e più serenamente la mia vita. Io non credo di aver mai odiato i tedeschi, ma di aver sempre avuto paura di loro, questo sì, non avrei mai osato dire loro che sono ebrea, che sono stata in un campo di sterminio, per paura. Invece dopo l'incontro con Günther questa paura mi è passata e credo che gli sarò riconoscente per sempre. Purtroppo Günther ci ha lasciato qualche anno fa.

Noi continuammo la nostra vita a Birkenau come prima. La professoressa Tonolo prima ha detto che a un certo momento i colori cambiano, effettivamente i colori cambiano. Io me lo ricordo poco quel giorno, mentre lo ricorda molto bene Andra e quello che si ricorda lei è una tavoletta di legno che un soldato russo tiene sulle ginocchia, seduto sulla sua camionetta, mentre taglia fettine di salame e le offre a noi bambini. Questo è un ricordo di Andra, non è un ricordo mio, ma mi piace raccontarlo e mi piace anche pensare che per Andra la liberazione è rappresentata da una fetta di salame. Dopo l'arrivo dei russi e la liberazione, passiamo un paio di mesi in un orfanotrofio a Katowice dove ci portarono da Birkenau. Katowice è una piccola cittadina non lontana da Auschwitz e lì restiamo fin quando ci portano a Praga, in un grandissimo orfanotrofio piuttosto anonimo, con moltissimi bambini che io immagino dovessero essere bambini orfani dell'Europa dell'Est.

Cominciamo ad andare alla scuola pubblica, cominciamo a parlare il ceco, siamo le uniche due bambine italiane, dimentichiamo la nostra lingua. Abbiamo saputo solo dopo, che siamo state un anno a Praga. Lì c'è una selezione e ci chiedono: "Chi di voi è ebreo?". Siamo in cinque, Andra, io, Eva e Hanka, che sono gemelle e cecoslovacche, infine Julius, che è tedesco. Eva, Hanka e Julius erano stati con noi, nel nostro stesso blocco per tutto il tempo che abbiamo vissuto a Birkenau, ma sia io che Andra ce li ricordiamo solo dall'episodio di Praga, quando come noi si sono dichiarati ebrei.

Dopo un anno trascorso a Praga, saliamo per la prima volta su un aereo e giungiamo nel posto dove siamo rinate. Era una casa, un *cottage* inglese di quelli magnifici, credo ci fosse una vite canadese che ne ricopriva tutta la facciata. Ancora oggi mi piacciono

le case che hanno l'edera, oppure questo tipo di vite canadese sui muri, appunto perché mi ricorda Lindfield. Questa casa era stata messa a disposizione della comunità ebraica da Sir Benjamin Drage, un ebreo inglese, che viveva in una ala di quella stessa casa con la sua famiglia. La sovrintendente della casa era Anna Freud. Arriviamo lì, è sera, c'è un gruppo di donne che ci aspetta alla porta del *cottage* e per prima cosa ci portano in una sala - che poi è diventata la nostra sala giochi - dove ci sono dei giocattoli. Non vedevamo più un giocattolo dal momento del nostro arresto, cioè da fine marzo del 1944 e ormai siamo in aprile del 1946. Per noi bambine è stata veramente una cosa incredibile, era come se ci trovassimo improvvisamente nel "paese dei balocchi" di Pinocchio e ho capito subito che lì avevamo tutto quello che un bambino ha bisogno di avere. Non c'erano mamma e papà, è vero, ma c'erano delle persone che si sarebbero occupate di noi con amore, che avrebbero fatto le veci delle nostre mamme e che ci avrebbero voluto bene, come del resto è stato.

Lì ho capito - credo quasi immediatamente - che potevo, in un certo qual modo, lasciar andare Andra. Fino a quel momento mi ero sempre occupata di lei perché mamma mi aveva detto "Occupati di tua sorella, perché è la più piccola". Forse era anche istinto, non lo so, ma comunque fino a quel momento mi ero occupata molto di Andra, che si appoggiava a me. A dire il vero, anch'io devo essermi fatta scudo di Andra, perché noi siamo rimaste sempre vicinissime e questo sicuramente ci ha aiutato a superare i disagi, cosa che invece i bambini soli - come ad esempio Sergio - non sono riusciti a fare.

A Lindfield mi riprendo in un certo qual modo l'infanzia che avevo perduto a Birkenau. Cominciano a farci - come si dice oggi - *full immersion* di inglese, ci insegnano anche delle canzoncine in ebraico, perché era previsto che tutti seguissimo l'esodo ebraico verso l'allora Palestina. Cominciamo ad andare di nuovo alla scuola pubblica inglese, accompagnate dagli assistenti di questo posto meraviglioso e lì la vita veramente riprende per noi nel modo in cui tutti i bambini dovrebbero vivere. A ciascuno di noi, viene assegnato uno "zio" (o una "zia"), e anche un giorno di compleanno, perché nessuno di noi sapeva quanti anni avesse o quando fosse nato. Sapevamo però di essere italiani e conoscevamo il nostro nome e cognome. Siamo state interrogate da Alice

Goldberg che lavorava in questo cottage. Sapevamo di essere italiane, conoscevamo il nostro nome e cognome, ma alla domanda se ricordassimo i nostri genitori avevamo risposto che erano morti. Questo perché mamma non l'avevamo più vista e papà era stato fatto prigioniero dagli inglesi all'inizio della guerra, quando era imbarcato come marittimo sulle navi mercantili del Lloyd triestino. La nave di papà si trovava nelle acque territoriali inglesi, fu catturata e l'equipaggio fatto prigioniero, così papà restò in Sudafrica fino alla fine della guerra. Quando la mamma tornò in Italia dalla Germania, liberata dagli americani, e anche papà era rientrato dalla prigionia, i nostri genitori poterono finalmente riunirsi. Anche zia Gisella fu liberata dai russi e fece la terribile "marcia della morte", della quale avrete sicuramente sentito parlare. Ad un certo punto i nazisti sparirono e i prigionieri si trovarono con i soldati russi. La zia lo ha sempre raccontato, ma se ne parla soltanto ora: i soldati russi osavano violentare queste donne scampate all'inferno di Birkenau. Oggi è una cosa inimmaginabile. C'è un episodio che zia Gisella ci raccontava quando eravamo diventate più grandi. Si trovava in una camera con una sua compagna di sventura, sentì entrare qualcuno, si avvicinò alla finestra e pensò: "Se questo soldato mi tocca, io mi butto giù". La liberazione per zia Gisella e per altre donne fu un inferno, purtroppo le cose andarono così.

Alla fine della guerra, i nostri genitori, zia Gisella e zio Eduardo (che, arruolato nella Marina militare, nel 1943 aveva rifiutato di aderire alla Repubblica di Salò, fu fatto prigioniero e portato in un campo di concentramento in Germania, dal quale era rientrato) si rincontrarono e si misero alla nostra ricerca. Non fu facile, furono aiutati - a quanto ne so - dalla Croce Rossa, finché seppero di Lindfield, dove c'eravamo noi, ma purtroppo non c'era Sergio.

Ci fu un lungo scambio di lettere tra i miei genitori e Alice Goldberg, perché a Lindfield non credevano che loro fossero davvero i nostri genitori, appunto perché noi avevamo detto che erano morti. Allora la mamma si ricordò di quell'episodio che è stato raccontato prima dalla professoressa Tonolo. La mamma, da quando papà non era più con noi perché prigioniero degli inglesi, tutte le sere ci mostrava la foto del loro matrimonio, dove compariva nostro padre, affinché gli dessimo il bacio della buona notte e non lo

dimenticassimo. La mamma se ne ricordò e mandò in Inghilterra la fotografia. Alice Goldberg chiama prima me per mostrarmela, io riconosco immediatamente mamma e papà. Ad Andra la mostrano separatamente, ma anche lei li riconosce. "I vostri genitori sono vivi e vi stanno cercando", ci dice Alice Goldberg.

Vengono avviate tutte le pratiche, per farci tornare in Italia, dove arriviamo il 5 dicembre del 1946, accompagnate da un'assistente sociale. Facciamo un viaggio meraviglioso, partendo da Londra e arrivando a Roma Tiburtina, dove c'è mamma che ci aspetta, con la sua amica Giuditta di Veroli. Si erano conosciute a Birkenau, anche Giuditta era una sopravvissuta, assieme a loro c'era tutta la comunità ebraica di Roma. L'assistente sociale ci avvicina alla mamma e come fossimo due pacchetti ci consegna a lei, poi ci abbraccia, si gira e se ne va. In quel momento noi ci siamo sentite veramente perdute. Non so che cosa pensassimo, forse volevamo tornare indietro con l'assistente, perché noi l'italiano l'avevamo dimenticato. Ma la cosa più pietosa è che tutte le persone che erano venute con mamma in stazione ad accoglierci erano sì felici che qualcuno avesse ritrovato le proprie figlie, ma volevano soprattutto mostrarci altre fotografie di bambini. Noi non capivamo, ovviamente, ma era sicuramente la mamma che ci parlava e spiegava, perché con lei abbiamo cominciato a parlare subito in tedesco, visto che io e Andra avevamo dimenticato l'italiano. Ci chiedevano se avessimo visto questi bambini e noi ogni tanto dicevamo sì, ogni tanto no. Ma lo facevamo probabilmente per non portare dispiacere a tutti. Soltanto qualche anno fa - devo dire la verità - ho capito che le foto di quei bambini erano sicuramente precedenti al 16 ottobre del 1943, data della prima retata di Roma. C'erano tanti bambini - adesso non ricordo il numero esatto - ma so che sono state deportate quella notte più di mille persone e che ne sono tornati solo 10, tra i quali solo una donna e neanche un bambino, perché quei bambini lì, come da regola dei nazisti, andavano direttamente al gas.

Trascuriamo una notte a Roma, forse anche due, a casa di Giuditta che abitava allora ancora nel ghetto di Roma e poi andiamo a Napoli, dove c'è Mario che è qui, in questa sala, adesso. Aveva solo sei mesi in quel momento, quindi conosciamo il nostro cucciolo Mario. Continuo a chiamarlo Mariolino ancora oggi.



Trascurriamo qualche giorno con loro, poi prendiamo un altro treno, che non è meraviglioso come il primo partito da Londra per arrivare a Roma. È un treno orribile, qualcuno forse se li ricorda ancora: sono quei treni con le panche di legno, per niente confortevoli, quelli che oggi si ammirano nei musei ferroviari. Noi, che nel frattempo a Londra eravamo diventate due bambine viziatissime, non facciamo che brontolare. Arriviamo finalmente a Trieste, che in quel momento è territorio del governo militare angloamericano, dove c'è papà che ci aspetta. Papà aveva trovato lavoro come cuoco, la sua occupazione come marittimo del Lloyd triestino, e cucinava per il Comandante del porto inglese, che risiedeva in un edificio dietro il faro della lanterna del porto vecchio di Trieste – voi triestini sapete bene dove sta. In quel edificio, ci mettono a disposizione due camere e abitiamo lì per un po'. Dalle nostre finestre vedevamo i bagni Pedocin, celebri per i triestini, dove andavamo spesso. Dopo qualche giorno trascorso a Trieste, con papà andiamo a Fiume per recuperare quello che avevamo lasciato nel '44 e quanto la famiglia di papà era riuscita a preservare. Fiume era ormai diventata Rijeka, passata sotto il governo jugoslavo e noi dobbiamo preparare i documenti per l'espatrio. Mamma e papà non condividono il comunismo titino, che almeno in quella fase aveva un'impronta staliniana, non se la sentivano di rimanere nella loro città e con molto dolore decidono di trasferirsi a Trieste. Preparate le carte, ci stabiliamo a Trieste. Una cosa che non vi ho raccontato è la "babele" linguistica della nostra ritrovata famiglia. Con papà, io e Andra parlavamo inglese, ma tra di noi parlavamo ceco, che era la nostra lingua segreta, una cosa meravigliosa per due bambine, nessuno ci capiva! Con la mamma, invece, parlavamo in tedesco. Ricominciamo ad andare a scuola beninteso, io riparto dalla seconda elementare, mentre Andra per la terza volta fa la prima. Si era di marzo, la fine dell'anno scolastico era vicina e le maestre, purtroppo, dissero ai nostri genitori "Dovete parlare italiano con le bambine!", cosa che loro fecero e noi, con la stessa facilità con la quale avevamo imparato tutte quelle lingue straniere, le dimenticammo. Non voglio dire che questa sia la cosa che più mi dispiace, perché quei soli sei mesi trascorsi a Lindfield hanno significato per noi riacquistare la vita, ma certo che come avevamo imparato il tedesco, l'inglese e il ceco così queste lingue le abbiamo

dimenticate. Abbiamo incominciato una vita del tutto normale, abbiamo avuto un'adolescenza come tutti, senza pensare troppo a quella che era stata la nostra deportazione, ma Andra ed io, quando si parlava di quello che avevamo passato, pensavamo sempre - veramente sempre - solo a Lindfield, perché per noi Lindfield era la vita. Di Sergio non si parlava quasi mai, se ne parlavamo lo facevamo tra di noi e pensavamo: se Sergio non è tornato vuol dire che lui è morto. Come hanno ritrovato noi avrebbero ritrovato anche lui, non potevamo però veramente immaginare che la sua morte fosse stata così tragica.

Cresciamo a Trieste, diventiamo adulte, incontriamo i nostri rispettivi mariti, Andra si trasferisce in Lombardia, dove si sposa il 26 ottobre 1963. Io mi sposo pochi mesi dopo con Gianfranco che era triestino. Il giorno stesso del nostro matrimonio prendiamo un bel treno e andiamo a Bruxelles, dove mio marito aveva trovato un lavoro. Gianfranco aveva studiato alla Scuola Interpreti di Trieste e il suo sogno era di stabilirsi e di lavorare presso le istituzioni dell'allora Mercato Comune Europeo. Mi stabilisco a Bruxelles, dove vivo tuttora. Dopo qualche anno arrivano i miei due figli, Stefano – che è qui con me – e poi Lorenzo. Andra invece ha due magnifiche ragazze, una si chiama Tatiana e l'altra Sonia. Sonia e Tatiana hanno due mariti statunitensi e si sono stabilite tutt'e due in America. Sonia ha un bellissimo figlio, Andra quando parla di lui dice che è leggermente abbronzato come Obama, ma che è più bello di Obama. Andra ora vive negli Stati Uniti. Poi, parecchi anni dopo, arrivano i miei nipoti che sono la cosa più bella che la vita mi ha dato, perché, assieme ai miei figli, stanno a dimostrare che io ce l'ho fatta e non sono stata sterminata come avrebbero voluto i nazisti.

Nonostante tutto quello che sta succedendo nel mondo di oggi, nonostante tutte le diversità che sussistono, ancora oggi molti non sono capaci di accettare il diverso. Questa è una cosa che mi fa veramente molto male, perché anche noi siamo stati perseguitati proprio perché ritenuti diversi. Penso che solo chi ha subito certe situazioni di vita possa capire quello che stanno vivendo i migranti di oggi, soprattutto i bambini. Quando penso per esempio a Sergio e a Silvio, io vedo quel bambino migrante, credo fosse siriano, morto sulla spiaggia. Ecco, per quanto si è parlato di quel bambino? per

una settimana forse? Si sono dette tante cose ma poi poco si è fatto. Questo non dovrebbe succedere nel mondo di oggi. Spero che si riesca a convivere con le persone che consideriamo diverse da noi.

Grazie... Grazie... Grazie... Impossibile citare tutti per ringraziare di questo onore, mi limito quindi al Magnifico Rettore, professor Di Lenarda e alla Direttrice del Dipartimento di Scienze politiche e Sociali, professoressa Sara Tonolo. Tengo tuttavia a rivolgere un ringraziamento particolare al dottor Gianni Peteani che è stato il mio interlocutore principale durante tutto l'iter che mi ha portato fin qui, soprattutto per l'entusiasmo e la passione che vi ha profuso. So che purtroppo anche sua mamma Ondina è passata nell'inferno di Birkenau.

Vorrei aggiungere soltanto due parole: a dire la verità mi ero preparata un discorso scritto, poi l'ho trovato troppo istituzionale e ho deciso di essere quella che sono sempre, tutti i giorni. Grazie.









Durante la cerimonia, il Rettore ha consegnato gli attestati di merito alle migliori matricole iscritte nell'anno accademico 2018-2019. Sono stati premiati gli studenti:

BAÙ NICOLAS	Dipartimento di Fisica
MARANGON CARLO	Dipartimento di Ingegneria e architettura
CIBINEL LUCA	Dipartimento di Matematica e geoscienze
BAVIERA DAVIDE	Dipartimento di Scienze chimiche e farmaceutiche
VENIER ELISABETTA	Dipartimento di Scienze della vita
UMILIO SILVIA	Dipartimento di Scienze economiche, aziendali, matematiche e statistiche
NARDELOTTO ALBERTO	Dipartimento di Scienze giuridiche, del linguaggio, dell'interpretazione e della traduzione
BIBER MATTIA EMANUELE	Dipartimento di Scienze mediche, chirurgiche e della salute
DE ROGATIS PIERLUIGI	Dipartimento di Scienze politiche e sociali
PESARESI RUBEN	Dipartimento di Studi umanistici



Conferimento della Laurea Magistrale ad Honorem

in

Diplomazia e Cooperazione Internazionale

ad

Andra e Tatiana Bucci

Autunno - Alexandra Bucci

Firenze, 10 gennaio 2022

Foto di Fabio Parenzan

Finito di stampare:
aprile 2020

Impaginazione e stampa:

Servizio grafico di ateneo - Unità di staff Comunicazione e relazioni esterne



www.units.it